

MARIO CALDERINI Il docente di innovazione sociale: "La città deve connettersi ai territori"

“Torino allarghi gli orizzonti così troverà la sua vocazione”

L'INTERVISTA

FILIPPO FEMIA

«**T**orino ha ancora bisogno di trovare la sua vocazione post-industriale: deve ripensarsi all'interno di un territorio più esteso e sarà di nuovo in grado di generare ricchezza». Mario Calderini, portavoce di Torino Social Impact, vive a San Salvario ma fa il pendolare con Milano, dove ha la cattedra di Innovazione sociale al Politecnico. Ha il necessario distacco per provare a leggere più in profondità tra le pieghe del rapporto del Sole 24 ore sulla qualità della vita.

Torino ha perso dieci posizioni in un anno. Qual è il segnale più preoccupante?

«Siamo di fronte a una città che dopo la crisi di manifattura e automotive non ha capito che direzione prendere. Ci sono stati tentativi interessanti, come i grandi eventi, e altri più improbabili. Ma non si è trovato un modello

strutturale in grado di generare ricchezza».

La soluzione potrebbe trovarsi fuori dalla città?

«Ritengo di sì. Storicamente la città si è sempre immaginata disconnessa dal territorio, ma è arrivato il momento di allargare lo sguardo a un perimetro più esteso: quello di Città metropolitana e Regione».

Un esempio concreto?

«Il turismo. Torino non ha mai fatto un ragionamento di attrattività, per questo è rimasta ai margini di un'offerta che la esclude o la sfiora. Bisogna riconnetterla turisticamente: alle Langhe, per esempio, ma soprattutto alle montagne. Il modello di offerta turistica, però, deve evolvere: è ferma agli Anni '80, con l'economia degli ski-lift. Ma la montagna è cambiata radicalmente e lo farà ancora con il climate change».

L'emergenza climatica, appunto. Lo smog è uno dei fattori che più penalizza Torino.



MARIO CALDERINI
PORTAVOCE
TORINO SOCIAL IMPACT

Deve scommettere sulla sua capacità di essere laboratorio. E ora il sindaco studi un welfare innovativo.

«L'impegno di movimenti di giovani come Fridays for future sono ottimi segnali, ma non possiamo attendere che prendano il timone della classe dirigente. Per le sue caratteristiche Torino può diventare all'avanguardia sulla gestione intelligente del traffico e fare scelte radicali per una transizione alla mobilità verde. Ma serve coraggio».

Gli indicatori segnalano che sono in aumento reati di droga e disagio. Esiste un'emergenza sociale?

«Le tensioni sociali stanno emergendo e trovano manifestazioni come gli episodi di micro-criminalità che interessano il centro. Ma faccio fatica a dire se la situazione è più complicata che in altre città. È però necessario ripensare le politiche sociali: il Comune e la Regione devono uscire da schemi del '900 e proporre un welfare innovativo, che non punti solo alla redistribuzione ma alla generazione di ricchezza».

Sugli investimenti nella cultura siamo molto indietro.

«È un dato che non mi spiego, io ho un'altra percezione».

Tutti aspettano una svolta dai fondi del Pnrr, sapremo usarli bene?

«Solo se non verranno considerati finanziamenti pubblici a fondo perduto. Giustamente il sindaco richiama la finanza privata. Allora si costruisca una piattaforma di strumenti pubblico-privato mista e orientata all'impatto, per mobilitare le importanti risorse private e lasciare quelle pubbliche dove il privato non riesce ad arrivare».

Su cosa deve puntare Torino?

«Sulla sua capacità di essere città laboratorio. Ha una concentrazione di finanza nuova che non si vede in nessuna città europea, con due fondazioni bancarie importantissime. Ma la governance di questi centri di ricchezza e innovazione deve essere espressa dai corpi vivi della città, oggi i meccanismi di reclutamento sono nelle mani di centri di potere fuori dal tempo e sideralmente distanti dai cittadini».

Cosa non si può permettere, oggi, Torino?

«Escludere le seconde generazioni di immigrati. Bisogna mettere la spina dove c'è ener-

gia: questi ragazzi hanno fame e voglia di fare. Sarebbe folle sprecare un serbatoio di questa portata». —